

Studenti al via



Capi d'istituto assenti per 24 ore: «Lo Stato non fa niente»
Mancano gli insegnanti, non sono stati nominati i supplenti
Si annunciano agitazioni sindacali dal 7 al 12 ottobre
Ieri, ripresa per 650mila alunni in Lombardia e a Bolzano

Primo giorno nelle aule «dimenticate»

Comincia il nuovo anno scolastico e i presidi si ribellano

Sui banchi, per ora, sono tornati solo 650.000 studenti su oltre dieci milioni, quelli della Lombardia e della provincia di Bolzano. Gli altri torneranno in classe a partire da domani. Ma la scuola mostra già il suo volto peggiore, fatto di caroselli di insegnanti, strutture cadenti, riforme promesse e mai realizzate. E i presidi stanno attuando lo sciopero del primo giorno di scuola.



PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Le scuole riaprono, ma le lezioni, in molti casi, non possono effettivamente cominciare: mancano gli insegnanti, e come al solito i provveditori - con la sola eccezione della provincia di Bolzano - dove tutte le nomine sono state completate entro la fine di agosto - non hanno ancora nominato i supplenti annuali. Una storia che si ripete, con minime variazioni, a ogni apertura di anno scolastico, e che si traduce, in pratica, nell'impossibilità per decine di migliaia di studenti di cominciare a svolgere i programmi di alcune materie prima di ottobre e, spesso, addirittura di novembre. Con quali ripercussioni sulla preparazione finale è facile immaginare, anche perché il più delle volte a mancare

sono proprio gli insegnanti delle materie di indirizzo dei corsi tecnici e professionali. E troppo volte l'affannosa ricerca di un insegnante si conclude con la nomina - a primo quadrimestre ormai ben inoltrato - di un supplente non laureato, privo quindi della necessaria preparazione sia scientifica sia soprattutto didattica. Alla faccia dei proclami ministeriali sull'obbligo di svolgere tra settembre e giugno duecento giorni effettivi di lezione. Emblematico in questo senso è il caso della Lombardia - che insieme alla provincia di Bolzano è stata ieri la prima a riaprire le scuole - negli istituti superiori di Milano e provincia mancano ancora ben 2.500 supplenti annuali. E dato che

le graduatorie di alcune materie tecniche risultano esaurite, il provveditorato ammette che sarà costretto a mandare dietro le cattedre circa 800 studenti universitari. Proprio il perpetuarsi di questa situazione è uno dei motivi principali della protesta dell'Associazione nazionale presidi, che ha proclamato uno sciopero del primo giorno di scuola - il primo attuato in Italia dai capi d'istituto - che, dopo il prologo di ieri, coinvolgerà via via, tra domani e lunedì prossimo, tutte le regioni italiane. Uno sciopero - tiene a precisare il presidente dell'Anp, Giorgio Rembado - finalizzato «non a creare disagio all'utenza, ma a dar voce al disagio della scuola, per denunciare i ritardi e le inefficienze della burocrazia e la mancata tutela del diritto allo studio». Quello dei presidi, però, è solo il primo di quella che si annuncia una lunga serie di agitazioni. A partire dallo sciopero articolato di una settimana proclamato dai Cobas; due ore di astensione dal lavoro di ogni insegnante alla prima o all'ultima ora tra il 7 e il 12 ottobre. E gli stessi Cobas preannunciano ulteriori iniziative per le settimane successive. Al centro della loro protesta, an-

cora una volta, sono l'accordo sull'autoregolamentazione del diritto di sciopero e sui «servizi minimi» da garantire e il mancato rinnovo del contratto di lavoro - scaduto il 31 dicembre dello scorso anno - per il quale alcuni mesi fa il governo si era impegnato ad avviare le trattative in autunno. Ma non sono solo i problemi sindacali a rendere difficile anche quest'anno scolastico, dalla questione delle strutture - spesso insufficienti, ancor più spesso degradate o ricavate in locali inadatti - a quella delle riforme: a parte quella delle elementari, già in rodaggio, e quella della materna - che comincerà a produrre qualche effetto solo l'anno prossimo - non sono stati ancora approvati l'innalzamento dell'obbligo a 16 anni, la riforma delle superiori e quella dell'esame di maturità, eternamente «provvisorio» e «sperimentale». E non viene affrontato, al di là dei proclami, il dramma della «mortalità scolastica», che in concreto significa l'abbandono prematuro degli studi - con tutte le conseguenze che ciò comporta, dall'emarginazione alla disoccupazione alla caduta nella rete della criminalità - di decine di migliaia di ragazzi ogni anno.

Frustrati ma non depressi, i presidi attaccano e chiedono autonomia per i loro istituti

«Siamo stanchi di fare gli accattoni
Vogliamo una scuola-impresa culturale»

Frustrati come gli insegnanti, ma più combattivi che depressi. I presidi, stanchi del ruolo di «postulanti e accattoni», sono scesi sul piede di guerra contro il carosello delle cattedre che segna ogni inizio d'anno scolastico e chiedono più potere e la possibilità di gestire in autonomia i loro istituti. Duro il giudizio sull'iniziativa antidroga di Misasi: «È solo un'operazione d'immagine, sortirà ben poco».

non solo telefonicamente, gli enti locali per ogni minima necessità delle nostre scuole, dal vetro rotto al tabellone che manca in palestra». La pagina della lettera «C» dell'agenda telefonica di un preside di liceo classico si aggiunge - è piena di numeri degli uffici comunali. Quella di un suo collega di liceo scientifico, invece, l'ingorgo ce l'ha alla lettera «A», come Provincia. Perché nella giungla dell'amministrazione scolastica italiana la manutenzione degli edifici (e in parte anche la gestione del personale non docente) dipende da differenti enti locali a seconda del grado e dell'indirizzo dell'istituto. «E se vogliamo ottenere qualcosa in tempi minimamente ragionevoli - dice Porrotto - dobbiamo metterci a inseguire personalmente i singoli uffici e i singoli funzionari, altrimenti si conclude ben poco». Un preside-telefonista, insomma. Ma anche un preside-parafumino, perché il capo d'istituto - sottolinea il presidente dell'Anp, Giorgio Rembado, che dirige il liceo classico di Rapallo, in provincia di Genova - «resta il primo referente dell'utenza», un termine

astratto dietro il quale spuntano però concretissimi studenti e altrettanti concreti genitori. Ed è al preside che l'utenza «chiede miracoli». Per che cosa? Per tutto, dai problemi edilizi all'insegnante che non va. E in questo caso che cosa può fare un preside? «Ben poco, quasi nulla». Ecco uno dei nodi che rendono così frustrante la professione di preside: i capi d'istituto hanno, in termini burocratici, competenze «dirigenti» e status giuridico di «direttivi». Ovvero, in termini più chiari, hanno la responsabilità della loro scuola, ma non hanno poteri di gestione, tanto che non possono nemmeno - come invece chiedono - provvedere a nominare direttamente i supplenti annuali per evitare il solito carosello e i soliti «buchi». Non sembrano opporsi ai consigli d'istituto eletti creati 17 anni fa dai decreti delegati, ma chiedono alcuni «ritocchi» - rivendicando in particolare l'attribuzione del ruolo di preside alla componente dei genitori - e bollano come «ente inutile» il distretto scolastico, che «ha provocato disaffezione da parte della componente non pro-

fessionale - sostiene Rembado - e quindi non favorisce certo la democrazia». Ma quale scuola vorrebbero, in concreto? «Una scuola trasformata in "impresa culturale"», risponde il presidente dell'Anp - che sia basata sull'autonomia dei singoli istituti, sulla possibilità di gestire un budget adeguato alle esigenze della didattica e quindi dell'utenza, con un riconoscimento e un'incentivazione concreta della professionalità. Con un preside non tanto amministratore, quanto piuttosto «garante del servizio scolastico verso gli studenti, le famiglie, gli insegnanti e anche verso lo Stato». E senza l'attuale confusione e sovrapposizione di ruoli che può creare conflitti di competenze, come nel caso degli «insegnanti referenti» (previsti da Misasi per l'azione antidroga nelle scuole), che dovrebbero instaurare rapporti diretti con le L3 scavalcando, appunto, i presidi. Ai quali, del resto, la trovata di Misasi (4.000 docenti quest'anno, altri 13.000 dal prossimo) che dovrebbero, uno per scuola, dedicare alle iniziative contro la droga almeno due delle tre ore settimanali di



Primo giorno di scuola per 650mila studenti lombardi e altoatesini

«partecipazione straordinaria» non piace proprio: «È solo un'operazione d'immagine - afferma Rembado - che sortirà ben poco: un insegnante non può svolgere due funzioni e acquisire professionalità in una disciplina diversa dalla sua. Si dovrebbe piuttosto avere il coraggio di affrontare il

nuovo». Come? «Istituito anche in Italia, al posto della figura del bidello, che nel resto d'Europa praticamente non esiste, quella del "tutor", un laureato addestrato ad affiancare gli studenti su questioni come il comportamento, l'educazione alla salute, il problema della droga». □P.S.B.

Corso pilota a Verona. 4mila insegnanti saranno impegnati negli istituti superiori nella prevenzione delle tossicodipendenze

Arrivano i «prof antidroga», per ora sono a lezione

VERONA. Nell'istituto tecnico agrario di San Fioriano, circondato dai famosi vigneti di Valpolicella, imbianchini ed elettricisti sono al lavoro, per gli ultimi ritocchi. Domani nelle aule e nei corridoi pulitissimi, tinteggiati di fresco, si rincereranno le voci e le risate degli studenti di Verona, per i quali ricomincerà l'anno scolastico. Ma per qualcuno le lezioni sono già cominciate. In un'ampia aula, quaranta banchi sono già occupati. Ma gli stretti tavolini non sono disposti, come vuole la tradizione, per file ma formano un grande ferro di cavallo. Non è l'unica stravaganza della classe. Di insolito c'è soprattutto la scolarezza: quaranta insegnanti di Verona e provincia. Tre «docenti» li bombardano di domande: che cosa vuol dire prevenzione?; datemi una definizione di droga. Spesso la risposta non è pronta e sale il brusio inconfondibile delle aule scolastiche. Non cala mai il gelido silenzio dell'allievo impreparato, perché, come ricorda chi è in cattedra, «noi non vi diamo brutti voti, potete anche dare

risposte sbagliate...». A stuzzicare gli insegnanti-studenti è il professor Francesco Bruno, docente di Medicina criminologica e psichiatria forense all'università La Sapienza di Roma. Consulente dell'Unicri, l'Istituto dell'Onu per la ricerca sul crimine e la giustizia, coordina il lavoro di psicologi, psichiatri, psicoanalisti che si alternano in cattedra a dare lezioni di prevenzione e di lotta alla droga agli insegnanti. Nell'aula ci sono soprattutto donne e sono loro le prime ad intervenire. Ma non per rispondere con precisione alle domande poste. Come fosse saltato un tappo, eccole parlare di ragazzi in difficoltà, del loro ruolo, di una scuola in crisi, che non esistono a «bocciare». «Prevenzione? Per me significa individuare i ragazzi che hanno un problema; anzi, che neanche riescono ad esprimere il loro disagio. E dovremmo metterli in contatto con i servizi territoriali - dice un'insegnante - ma dovremmo fare i conti con l'insensibilità di molti presidi, tutti presi da obblighi e vincoli burocratici». A

Nelle scuole superiori gli studenti si ritroveranno l'insegnante antidroga. Uno in ogni istituto, punto di riferimento per i ragazzi, gli altri insegnanti, famiglie, enti locali e associazioni. Promuoveranno e collegheranno le iniziative per prevenire le tossicodipendenze. Il ministro Misasi ha annunciato che quest'anno saranno

quattromila. Il prossimo altri 13mila. Prevenzione anche nelle scuole medie e ultime due classi delle elementari. Chi sono, che compiti hanno e come vengono preparati. L'esperimento pilota di Verona, organizzato dall'Unicri in collaborazione col Provveditorato, sponsor la Glaxo.

DALLA NOSTRA INVIATA
 CINZIA ROMANO

vuota un'altra: «Ma ha senso fare prevenzione nelle superiori? Bisogna cominciare prima, perché prevenzione significa far sì che il bambino e il ragazzino a scuola ci stiano bene, perché è il luogo dove hanno rapporti con gli altri. E invece si ritrovano professori rigidi, poco disponibili al rapporto umano. Ha ragione il 58% dei ragazzi quando dice che a scuola ci sta poco volentieri». Ancora: «Quando vediamo che i ragazzi hanno problemi spesso constatiamo che vivono in famiglie in difficoltà. Noi ci limitiamo ad invitare i genitori ai colloqui a scuola, e se per caso vengono, che senso ha dire "signora, suo figlio non studia"?».

Senza pudori e autocensurazioni i professori esprimono la loro gran voglia di fare, ma anche la paura di non farcela. Almeno da soli. Riparte la lezione: prevenzione significa intervenire prima, per evitare che il disagio si crei; fare prevenzione è promuovere le attività che tendono a rafforzare l'auto difesa del ragazzo, ad affermare stili di vita sani; le droghe sono sostanze che creano dipendenza e quindi occorre promuovere l'autonomia del ragazzo, sviluppare la sua ca-

pacità di non sottostare a dipendenze; voi siete i mediatori fra i ragazzi e la società, fra la scuola e la società... Sembra tutto facile, scontato, quasi banale. Ma in realtà tutto è complicato. E la scuola, in parte irpreparata, si ritrova a dover fare la sua parte nella lotta alla droga. C'era già scritto nella vecchia legge, ora lo ribadisce la nuova. Si parte da zero perché nulla o quasi è stato finora fatto.

Questi quaranta insegnanti del Veronese - altrettanti i loro colleghi hanno già finito il corso di formazione - fanno parte dei quattromila «docenti referenti», per semplicità già chiamati «professori antidroga», che quest'anno cominceranno a lavorare nelle superiori. Ce ne sarà uno in ogni scuola. Il ministro Misasi ha spiegato che il prossimo anno si aggiungeranno a loro altri tredicimila docenti e la prevenzione comincerà nelle due ultime classi delle elementari e nelle scuole medie. Secondo la circolare del ministero della Pubblica Istruzione dovranno collegarsi con i centri antidroga, favorire la circolazione delle informazioni all'interno degli istituti; promuovere la formazione dei loro colleghi; essere punto di riferimento per i ragazzi, per le famiglie, per gli enti locali e le associazioni che operano nel territorio. Sono tutti volontari e per questo «lavoro» in più non hanno nessuna gratificazione né economica né di carriera. Li spinge solo una gran voglia di fare; sono pronti a diventare la spina nel fianco di quei presidi e professori che preferirebbero fare finta di niente e pensare solo a «finire per tempo il programma».

Ma è davvero per l'insegnante e la scuola un compito in più? «Personalmente non credo. Noi insegnanti possiamo e dobbiamo fare. L'insegnante non è colui che forma tecnici, ma uomini», spiega convinto il professor Marco Di Nicio, dell'Istituto tecnico «Galileo Ferraris» di Verona, che ha già terminato il corso. Sono stati realizzati grazie ad un progetto pilota dell'Unicri (altri sono in programma in Jugoslavia, Malta, Ungheria, ha spiegato il direttore dell'Istituto dell'Onu, Ugo Leone) in collaborazione con il provveditorato agli studi di Verona. Sponsor dell'iniziativa, l'industria farmaceutica Glaxo.

La scelta di Verona non è casuale. Dal punto di arrivo e di smercio della droga che viaggia sulla rotta Balcanica, la città scalligera è in pochi anni diventata anche una delle principali piazze di consumo. Ora si parte dalla scuola per tentare di arginare un fenomeno che ha dimensioni preoccupanti. Quanti sono i tossicodipendenti in città? Niente cifre, ma tutti rispondono: «Tanti».

LETTERE

Quei professori che si chiamavano con cognomi sfortunati...

Signor direttore, svolgo l'attività di insegnante da più di dieci anni, amo il mio lavoro e credo nella scuola pubblica, ho sempre continuato a studiare e a cercare il lessico professionale, ad aggiornarmi e, nello scorso anno, decisi di affrontare il concorso pubblico a posti di Preside nella Scuola media. Diversi motivi mi portavano a compiere questa scelta, investendo tempo e denaro per prepararmi a un concorso pubblico che vedeva in campo oltre ottomila insegnanti.

Ma il 15 novembre del 1990 lo Stato italiano non è stato in condizioni di farmi partecipare al concorso: nella mia aula-lager non è mai stato dettato il titolo del tema così come in un'altra aula e, insieme con me, tutti coloro che si chiamano con un cognome che inizi con le lettere G-I-L-M-N-O-P e ancora R-S-T, non hanno potuto svolgere nessuna prova di concorso.

Lo scandalo vero però non consiste solo nella paurosa inefficienza dell'amministrazione incapace di organizzare regolarmente un concorso e neppure nell'incapacità e nella disonestà della commissione che comprendeva alcuni soggetti che hanno pensato bene di far circolare il titolo del tema nelle aule ben prima della mai avvenuta dettatura ufficiale. Il vero grottesco sta nel fatto che a quasi un anno di distanza, nessuna decisione sia stata presa dal ministro della Pubblica Istruzione relativamente all'annullamento della prova, come vorrebbe la logica del buon senso.

L'attuale ministro della Pubblica Istruzione non mi risulta che abbia ancora deciso nulla: tutto, come accade sempre nel nostro Paese, dopo il clamore iniziale tace, poiché in silenzio si calpesta meglio e con grande efficacia i diritti dei cittadini.

A cosa sono serviti gli ammodernamenti? Quale ruolo difensivo assolvono la portaerei Garibaldi, ora dotata dei nuovi aerei a decollo verticale, o i caccia bombardieri Tornado? Nessuno, salvo preparare e attrezzare settori dell'esercito a una proiezione esterne (già vista in azione nella guerra del Golfo).

«Occorre ripensare i problemi della sicurezza e della difesa, il ruolo della forza militare, i teatri prevedibili... Il concetto di sicurezza, per esempio, è e incommensurabilmente allargato, non si misura più con riferimento alla difesa dei confini nazionali... La minaccia da Sud modifica il concetto di difesa del "territorio nazionale" in quello di "difesa dei valori propri del mondo occidentale"». Sono affermazioni contenute in un opuscolo, siglato dal comandante della Scuola di guerra di Civitavecchia del dicembre 1990, e accompagnano una rivista inviata a enti vari in tutta Italia, sulla quale il generale Canino, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, interviene sul ruolo dell'esercito professionale.

Vogliamo discutere di questo? Rientra nell'ambito costituzionale attuale il concetto di «difesa» sopra esposto? Ha una proposta in merito il Pds? Sarebbe opportuno conoscerla e su quella avviare un confronto nel Paese e non solo tra gli esperti.

Antonio Corbelletti, Voghera (Pavia)

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Roberto Ruocco, Milano; Franco Lotti, Soliera; Michele Iozzelli, Lerici; Corrado Cordigliani, Bologna; Ruggero Berdoncini, Faenza; Bice Azzali, Milano; Emilio Bono, Cairo Montenotte; Fabrizio Salsi, Reggio Emilia («La Giunta Pds che governa Carpi ha decretato l'abolizione di via Lenin. Credo che costì il Comune di Carpi sia divenuto uno squallido protagonista della corsa ai "dagli all'untore"»).

Luigi Bordin, Pavia («Si è prospettato di cancellare il simbolo della falce e martello. Ebbene, io propongo di sostituirlo con croce e portafoglio»); Susan Reed, Massarosa («Le parole di Cossiga sono spesso noxue, offensivi, feroci. Fra l'altro hanno portato alle dimissioni di una persona schietta e coerente come Raffaele Bertoni, lasciando l'Associazione nazionale dei magistrati senza presidente, un importantissimo paladino della giustizia fatto tacere»).

Caro direttore, la lettera di Giacomo Minagi sulla l'Unità del 29 agosto mi stimola ad alcune considerazioni e rende evidente, almeno secondo me l'esigenza di aprire anche sulle colonne del nostro giornale un dibattito serio su «Misasi, Forze armate, eccetera».

Dico questo perché se anche un lettore dell'Unità, che si dichiara «né militarista né bellicista», ragiona solo in termini di bilanci e di efficienza di armamenti, vuol dire che la confusione è grande e che il veleno della retorica guerresca s'è sparso a piene mani prima, durante e dopo la guerra del Golfo (che, non bisogna dimenticarlo, ha visto le nostre forze armate, dopo 46 anni, partecipare a una guerra, comunque mascherata) qualcosa ha lasciato.

Vado sinteticamente. Non è vero che l'Italia per la Difesa spende poco: dal '873 al 1988 l'incremento medio è stato quasi del 5 per cento annuo. Ben oltre quello di altri Paesi Nato e del 3 per cento di aumento annuo «consigliato» dalla stessa ai Paesi membri.

Gli aumenti hanno interessato soprattutto l'ammmodernamento dei sistemi d'arma (rispondendo solo alle esigenze dell'industria bellica nazionale e finanziaria ricerca e sviluppo) con l'aggiunta delle tre leggi speciali approvate dal Parlamento per le tre Armi. Non si è minimamente discusso di «nuovo modello di difesa», lasciando che nei fatti prendesse corpo la prospettiva di una Italia «portare del Mediterraneo» base operativa e strategica per tutte le operazioni previste nel fianco sud dell'Alleanza atlantica.

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo e possibilmente il numero di telefono. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo precisa. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate, così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.